

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in **BUR**
Rizzoli

Berlino 1945
Creta
D-Day
La guerra civile spagnola
Stalingrado

ANTONY BEEVOR

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

I sei anni che hanno cambiato la storia

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© Antony Beevor 2012
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19363-4

Traduzione di Daniele Didero

Prima edizione Rizzoli: 2013
Prima edizione BUR La Storia - Le Storie: marzo 2025

I capitoli 40, 41, 49, 50 sono stati tradotti da Andrea Zucchetti

Edizione italiana a cura di Maurizio Pagliano
Cartine di Angelo Valenti

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Prefazione alla nuova edizione

La Seconda guerra mondiale è stata una guerra diversa da tutte le altre, eppure è venuta a definire la nostra idea di guerra; ancora oggi, tanto i politici quanto i mass media, quando vogliono drammatizzare l'importanza di qualche particolare crisi, non riescono a resistere alla tentazione di prenderla come termine di paragone. Così, in un momento in cui stiamo assistendo al primo grande conflitto in Europa dal 1945 e a un altro in Medio Oriente, vale la pena di riesaminare le sue caratteristiche e le conseguenze che ha avuto.

Più di ogni altra guerra nella storia, quel conflitto di vasta portata scoppiato nell'era dei totalitarismi è stato dominato da grandi figure, cosa che ha rinsaldato ancora di più nell'immaginario popolare la «teoria storica del grande uomo». Una conseguenza è che oggi le persone si chiedono perché ai nostri tempi non ci siano più grandi leader. Una prima, breve risposta è che l'odierno sistema economico globalizzato pone forti limiti alla libertà di azione degli statisti. Inoltre, in un'epoca in cui viviamo sommersi dalle notizie ventiquattr'ore su ventiquattro, è fin troppo facile che le decisioni prese dai governanti siano dominate dalle considerazioni dei media, cosa che in passato non avveniva. La vera leadership richiede la capacità di prendere delle decisioni a lungo termine invece di limitarsi – come accade nelle odierne democrazie – a reagire alle contingenze immediate. Prendere queste decisioni è molto più difficile oggi di quanto non fosse ottant'anni fa. Nella Seconda guerra mondiale, il carattere di un leader determinava il corso degli eventi in un modo che da allora non abbiamo più visto, e che pensavamo non avremmo più rivisto.

I paradossi nel nostro atteggiamento riguardo al tema della Se-

conda guerra mondiale sono impressionanti. Quel conflitto ha unificato per la prima volta la storia del mondo, in parte per via della sua portata globale ma anche perché ha accelerato la fine del colonialismo in Africa, Medio Oriente e Asia meridionale e orientale. Tuttavia, nonostante il carattere marcatamente internazionale di quel grande conflitto, ogni Paese coinvolto lo ha rielaborato in una propria narrazione nazionale a cui è poi rimasto tendenzialmente aggrappato.

Molti non riescono a mettersi d'accordo su quando sia di fatto iniziata la Seconda guerra mondiale: ogni Paese ha la propria versione storica degli eventi, in quanto le esperienze e i ricordi di ciascuno di essi sono profondamente diversi. Per gli americani, la guerra è cominciata nel dicembre 1941, con l'attacco giapponese a Pearl Harbor seguito dopo pochi giorni dalla dichiarazione di guerra di Hitler agli Stati Uniti. Vladimir Putin, d'altro canto, sostiene che è iniziata solo nel giugno 1941, con l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica; così facendo, cerca con rabbia di stendere un velo sull'invasione della Polonia da parte di Stalin, lanciata nel settembre 1939 in accordo con i protocolli segreti del patto nazi-sovietico.

La maggior parte degli europei ritengono che la Seconda guerra mondiale sia cominciata con l'assalto di Hitler alla Polonia. Per i cinesi, però, il suo inizio va anticipato al 1937, con la guerra sino-giapponese, o anche prima, con l'occupazione giapponese della Manciuria. E, in Spagna, molti a sinistra sono ancora convinti che sia iniziata nel 1936, con il colpo di Stato dei nazionalisti del generale Franco volto a rovesciare la Repubblica spagnola. Tuttavia, era stata la guerra civile russa, con la sua incredibile crudeltà, le sue distruzioni e le sue carestie, a fare da modello per l'intero secolo: i suoi orrori senza precedenti avevano creato una paura polarizzante tra Bianchi e Rossi, e quindi tra comunisti e fascisti, che avrebbe portato prima alla guerra civile spagnola e poi alla Seconda guerra mondiale. Il primo ministro socialista spagnolo, Largo Caballero, gioiva per il proprio soprannome di «Lenin spagnolo» e parlava di eliminazione della borghesia; mentre, a destra, Calvo Sotelo gli faceva eco con minacce altrettanto terrificanti contro la classe operaia e i sindacati. Nel circolo vizioso di questa retorica assetata di sangue, evitare lo scoppio della guerra civile sarebbe stato in pratica impossibile.

Quello che tendiamo a dimenticare è che la Seconda guerra mondiale è stata una combinazione di molti conflitti differenti, condi-

zionati dalle rivalità tra le grandi potenze ma anche da aspre dispute etniche seguite al collasso di quattro imperi, e alla ridefinizione delle frontiere nella conferenza di Versailles, nonché a quello scontro polarizzante tra fascismo e comunismo a cui abbiamo appena fatto riferimento. La sua rappresentazione semplicistica come una lotta titanica conclusasi con la vittoria della democrazia sulla dittatura non è in grado di reggere a un esame approfondito, soprattutto se consideriamo che, dalla parte dei vincitori, c'era in posizione predominante anche un regime totalitario come quello dell'Unione Sovietica.

La rabbia e la determinazione del popolo sovietico dopo la brutale invasione di Hitler nel giugno 1941 erano del tutto genuine e portarono i cittadini all'accettazione della più dura disciplina. Sul piano della spietatezza, il generale Žukov riusciva persino a superare lo stesso Stalin. Il 4 ottobre 1941, nelle vesti di comandante del fronte di Leningrado, emanò il seguente ordine: «Rendere chiaro a ogni soldato che tutte le famiglie di coloro che si arrendono al nemico verranno fucilate, e che loro stessi saranno fucilati non appena faranno ritorno dalla prigionia». Ironicamente, al momento di dare quest'ordine non gli era venuto in mente che, sulla sua base, lo stesso Stalin sarebbe stato teoricamente passibile di esecuzione, in quanto suo figlio Jakov Džugašvili si era da poco arreso. Ma non penso che Stalin ne fosse troppo preoccupato; semplicemente, rispettava Žukov per la sua spietata determinazione.

Si potrebbe sostenere che i due elementi che hanno permesso all'Unione Sovietica di sopravvivere all'attacco nazista e infine di vincere siano stati la disciplina e la profondità del suo territorio. È sorprendente che Hitler, prima di invadere l'URSS nel 1941, non abbia saputo riconoscere le lezioni molto pertinenti che avrebbe potuto trarre dal conflitto sino-giapponese di soli quattro anni prima; la sua ignoranza non aveva scuse, considerando che i generali tedeschi avevano fornito consulenza alle armate nazionaliste di Chiang Kai-shek. I cinesi avevano presto scoperto, sia pur con gravi perdite, come sopravvivere all'assalto di un esercito più professionale e meglio equipaggiato. In guerra, chi si difende, se ha alle sue spalle una distesa di terra sufficientemente ampia in cui ritirarsi, può negare la vittoria a un esercito invasore, per quanto moderno e ben addestrato possa essere: le continue ritirate tattiche, infatti, provocano un allungamento eccessivo delle forze del nemico, che non è così più in

grado di controllare le proprie retrovie. Inoltre, lo shock e il terrore generati dalla crudeltà non riescono sempre a stordire un nemico fino a ridurlo alla sottomissione, come pensavano i giapponesi e i nazisti (e oggi Putin); al contrario, a volte possono anche innescare una resistenza disperata.

Anche se vennero condotte come due conflitti separati, la guerra con la Germania e quella con il Giappone si influenzarono a vicenda in modo molto più profondo di quanto potrebbe apparire a un primo sguardo. Il patto nazi-sovietico, che era stato un grande shock per il Giappone, aveva influito sul pensiero strategico nipponico, e la mancanza di canali di collegamento tra Germania e Giappone non aveva certo migliorato le cose; così, sorprendentemente, il Giappone concluse il proprio patto di neutralità con Stalin solo due mesi prima che Hitler lanciasse la sua invasione dell'URSS. A Tokyo, la fazione di chi voleva «colpire a sud» prevalse su quella di chi avrebbe preferito attaccare l'Unione Sovietica, nonché su quegli ufficiali dell'esercito imperiale che avrebbero voluto innanzitutto concludere la guerra in Cina.

A causa delle loro convinzioni suprematiste, i militaristi giapponesi (così come i nazisti) erano portati a confondere la causa con l'effetto. Si infuriarono, com'era forse prevedibile, di fronte alla Carta atlantica siglata dal presidente americano Roosevelt e da Winston Churchill, che vedevano come un tentativo anglo-americano di imporre al mondo la propria versione di democrazia. Avrebbero potuto a buon diritto denunciare l'ipocrisia di una potenza imperiale come la Gran Bretagna che si atteggiava a promotrice della democrazia e dell'autodeterminazione, ma di fatto la loro peculiare idea di «liberazione» – con la loro «Sfera di co-prosperità della grande Asia orientale» – produceva un imperialismo di gran lunga più oppressivo.

Tuttavia, i giapponesi non avevano avvisato Berlino del loro piano segreto di colpire le basi americane nel Pacifico. Hitler accolse la notizia dell'attacco con grande gioia: i giapponesi – era il suo ragionamento – avrebbero tenuto occupati gli americani, e la guerra nel Pacifico avrebbe senza dubbio provocato una riduzione delle forniture inviate all'URSS e alla Gran Bretagna. Calcolava che gli Stati Uniti sarebbero comunque entrati in guerra nell'immediato futuro, ma riteneva che non sarebbero stati in condizione di intervenire in Europa prima – come minimo – del 1943. È evidente che non sapeva nulla della politica del «prima la Germania» concordata da Roosevelt e Churchill.

Tutto d'un tratto, i precedenti tentativi di Hitler di giustificare la propria strategia sostenendo che una vittoria sull'Unione Sovietica avrebbe infine costretto la Gran Bretagna a ritirarsi dalla guerra vennero così a ribaltarsi: la Germania avrebbe ora dovuto realmente affrontare una guerra su due fronti. I generali erano costernati dalla sua palese ignoranza della potenza industriale degli americani, che secondo i leader nazisti erano bravi soltanto a produrre lamette da barba. Quando i soldati che combattevano sul fronte orientale sentirono della dichiarazione di guerra, non poterono far altro che cercare di vederla con ottimismo. I comuni cittadini tedeschi ne rimasero scossi e iniziarono a temere che ora le ostilità si sarebbero protratte per anni. È poi sorprendente vedere quanti tedeschi, alla fine del conflitto, fossero arrivati a convincersi che fosse stata l'America a dichiarare guerra alla Germania e non il contrario.

L'elemento chiave nel cambiamento di strategia di Hitler era stata la guerra navale. La politica sempre più aggressiva dello «sparare a vista» abbracciata da Roosevelt (che ordinava alle unità della marina militare americana di attaccare gli U-boot tedeschi ovunque si trovassero) e la sua decisione di far scortare i convogli a ovest dell'Islanda avevano iniziato a far pendere l'ago della bilancia nella battaglia dell'Atlantico in favore degli Alleati. L'ammiraglio Raeder faceva da tempo pressione su Hitler perché consentisse ai suoi «branchi» di sommergibili di contrattaccare, ma il Führer, pur condividendo la sua frustrazione, non aveva osato fare una mossa prima di essere sicuro che i giapponesi avrebbero tenuto inchiodata la US Navy nel Pacifico e si fossero formalmente impegnati a non cercare una pace separata con gli Stati Uniti. Ora l'Atlantico occidentale e tutta la linea costiera nordamericana potevano diventare una zona di caccia libera nella «guerra dei siluri»; e ciò, nella mente di Hitler, rappresentava un altro possibile modo per mettere in ginocchio la Gran Bretagna ancor prima della conquista dell'Unione Sovietica.

Le ossessioni antisemitiche di Hitler lo avevano convinto che gli Stati Uniti fossero in sostanza un Paese nordico dominato da guerrafondai ebrei, cosa che costituiva un ulteriore motivo che rendeva infine inevitabile una resa dei conti fra il suo «Nuovo ordine» in Europa e l'America. Quello di cui non si era reso conto, però, era che l'attacco a Pearl Harbor aveva unito il popolo americano con molta più forza di quanto lo stesso Roosevelt avrebbe mai potuto sperare. La lobby isolazionista, animata dallo slogan «L'America prima di tutto», era stata ridotta al silenzio, e la dichiarazione di guerra di

Hitler diede a Roosevelt un'ulteriore carta da giocare: senza di essa, il presidente non avrebbe potuto contare sull'appoggio del Congresso per portare avanti la sua «guerra non dichiarata» nell'Atlantico. Questo fu il punto di svolta geopolitico della Seconda guerra mondiale.

Hitler era di per sé disgustato dell'idea di reclutare forzatamente come ausiliari gli ex soldati sovietici rinchiusi nei campi di prigionia tedeschi, in quanto erano slavi e – ai suoi occhi – appartenevano quindi a una razza inferiore; tuttavia, i suoi subordinati – tra cui persino Heinrich Himmler – sapevano di aver bisogno di loro, data la vastità delle terre che stavano cercando di occupare. Ironica-mente, fu il colonnello conte von Stauffenberg a sostenere, tre anni prima che tentasse di far saltare in aria Hitler, che c'era un'unica chance di sconfiggere l'Unione Sovietica, ossia reclutare un esercito di un milione di soldati appartenenti a gruppi etnici antisovietici, come gli ucraini, i cosacchi e i membri delle tribù del Caucaso. Per non offendere la sensibilità razzista di Hitler, tale politica doveva essere portata avanti in una maniera non ufficiale; tuttavia, questi volontari non-tedeschi erano spesso in grado di dimostrarsi persino più crudeli delle SS ariane di Himmler.

Quando si parla della Seconda guerra mondiale, le statistiche della sofferenza – la mera grandezza dei numeri che entrano in gioco – rischiano di lasciarci intontiti, fino ad anestetizzarci. È un punto di cui si era istintivamente reso conto il grande scrittore russo Vasilij Grossman quando aveva affrontato il tema delle vittime civili: a suo avviso, i sopravvissuti avevano il dovere di riconoscere i milioni di fantasmi delle fosse comuni come individui, non come persone senza nome raccolte sotto categorie caricaturali, poiché questa sorta di disumanizzazione era esattamente ciò che i responsabili della loro morte avevano cercato di ottenere.

Oggi, in un'epoca di forte rispetto per i diritti umani e per la vita (nelle democrazie), è molto difficile comprendere le gigantesche forze storiche che uccisero tra i 60 e i 70 milioni di persone. Quando riflettiamo sull'enormità della Seconda guerra mondiale e sulle sue vittime, cerchiamo senza riuscirci di assimilare la realtà di tutte quelle statistiche relative alle tragedie nazionali ed etniche. La Polonia perse quasi 6 milioni di persone, circa un quinto della sua popolazione. I cinesi ne persero più di 20 milioni, e alcuni ritengono molte di più. Le stime sulle perdite complessive sovietiche vanno